

Africa nera. Trenta anni di decolonizzazione. Delusioni o speranze?*

E' guardando soprattutto alla difficile situazione dell'Africa nera (e ci riferiamo in particolare a quella francofona) che si alimentano oggi posizioni critiche, in Europa, verso il processo di decolonizzazione o, in Africa, giudizi ancor più negativi sul colonialismo nella pretesa di volere individuare ancora in esso la ragione principale dei mali anche odierni del continente nero. In verità il periodo coloniale, nei rapporti mondiali tra popoli ricchi e popoli poveri, non fu molto diverso della situazione della « città europea » quando, sui meno abbienti o sui « ciompi », predominava la classe ricca o nobile che si arrogava il compito di definire e governare, per tutto il popolo, il bene « comune ». Poche nazioni più ricche e mature hanno definito e governato a lungo, nelle proprie, le scelte politiche che riguardavano anche le popolazioni più povere e storicamente in ritardo. Né si può onestamente dire che in quel periodo, nell'Europa comunale o nel mondo colonizzato, tutto sia stato negativo e non si sia governato bene.

Quanto al processo di decolonizzazione, che secondo alcuni sarebbe stato prematuramente avviato, va innanzi tutto osservato che nella storia nessuna fase di evoluzione si realizza solo quando tutte le componenti della società in essa coinvolta sono mature per compierla... e va aggiunto anzi, per onestà di giudizio storico, che il processo di decolonizzazione, pur voluto dalle élites cittadine locali aspiranti a libertà, ha trovato fondamentale ragione di accelerazione proprio grazie alle guerre fratricide con cui le maggiori potenze europee hanno

(*) *Rielaborazione di un discorso tenuto a Roma, Circolo degli Scacchi, il 16 giugno 1990.*

distrutto, in questo secolo, il loro prestigio ed il loro primato politico e di potenza. Così fu dell'impero britannico smobilitato clamorosamente nell'immediato dopoguerra con la proclamazione dell'indipendenza dell'India certo preparata anche dalla lunga battaglia morale di Ghandi. Così fu dell'impero francese sconfitto in Indocina a Dien Bien Phu nel 1954, mortificato dalla disastrosa guerra di Algeria, dalla proclamazione dell'indipendenza della Tunisia e del Marocco, bloccato nel suo sussulto di orgoglio, insieme agli inglesi, sul canale di Suez nel 1956, più che per la resistenza di Nasser, per la volontà sovietica ed americana, liberalizzato in Africa dal rifiuto e dal recesso dalla Comunità francese delle colonie africane che tuttavia hanno fatto dell'amicizia con la Francia un loro rapporto privilegiato, tranne la Guinea che, guidata da Sekou Tourè, ruppe definitivamente con Parigi. Così fu dell'impero belga in Congo, demolito senza misure di transito e con doloroso vuoto di potere (e l'assassinio di Lumumba ne è stato segno drammatico), così fu degli olandesi dell'Asia e — per ultimi negli anni '70 — dei portoghesi dell'Africa.

Circostanze molteplici e pur diverse portarono dunque alla decolonizzazione come fenomeno tipico del dopoguerra e come evento ormai ineluttabile. Circostanze che trovarono dunque alimento in Africa come in Europa nella storia e che noi europei abbiamo seguito con interesse particolare in Africa come grande continente il cui destino storico tante volte si è trovato legato alle vicende del nostro.

Quale l'assetto politico dell'indipendenza africana soprattutto nella zona francofona rimasta più di quella inglese legata all'antica potenza coloniale da consistenti rapporti di cooperazione e di solidarietà? Ce lo ricorda in un esauriente articolo sull'ultimo numero di « *Le Monde diplomatique* » Alberto Bourge. All'inizio, e sotto l'influenza della costituzione francese del 1958, il multipartitismo è di regola, sia pure con la preminenza del Capo dello Stato. Ma esso durerà ben poco: è in Senegal, già alla fine del 1962, che la rottura tra il Presidente Sengor e Mamadù Dia, capo del governo, fa cadere l'articolazione pluralista dopo che, già un anno prima, era caduto il disegno di unire Senegal e Sudan francese nella grande Federazione del Maly (è proprio di Sengor l'affermazione « *il n'y a pas de place pour deux caïmans mâles dans un même maregot* »). Ed è a partire dal colpo di stato in Togo nel 1963 nel quale il Presidente Olympio

pur bravo viene assassinato, che leggi speciali introducono o dittature militari (Centrafrica con Bokassa, Alto Volta con Laminzana, Niger con Kautchè) o civili, sia pure mascherate sotto la forma di un presidenzialismo illuminato o assoluto come in Costa d'Avorio con Houphuet Boygny o in Guinea con Sekou Tourè, o di origine ancora militare come nel Benin di Kerekou (marxista leninista), nel Togo di Eyadema, nel Niger di Kountchè e oggi di Aly Segou (e non parlo dei terremoti politici ancor più drammatici dell'Africa anglofona ove una certa solidità di tessuto si riscontra solo nella Tanzania di Nyerere e nel Kenya di Keniatta — a parte un tentativo di colpo di stato iniziale e la sanguinosa guerra civile di Zanzibar —, ma dove la grande Nigeria, il Sudan, l'Uganda sono teatro di sanguinose alternanze tra governi civili e dittature militari). Lo strumento politico di questi presidenzialismi e di queste dittature? Il « partito unico » (che ancora di recente il Presidente dello Zaire definisce « né di destra, né di sinistra, né di centro ma autentico » e che Sekou Tourè dichiarò « se confondant avec le peuple, épousant ses aspirations et traduisant sa volonté de façon militante ». L'arco di queste dittature presidenzialistiche? Relativamente lungo, trascinato sino agli anni a noi più vicini, quando il dissenso soprattutto dei giovani, il distacco dal popolo, la degenerazione del partito unico in macchina di potere e di privilegio personale od etnico, inducono i « presidenti » o a chiamare vicino a sé pur subordinati « capi di governo » (talvolta estratti dalla latente opposizione) come nel caso ora del Benin, dello Zaire, del Gabon, o ad aprire, anche sotto lo stimolo degli avvenimenti dell'Europa dell'Est, un dibattito, o ad assumere un impegno verso il pluralismo politico (vedi l'inchiesta di opinione promossa da Mobutu Sesse Seko in Zaire e da ultimo da Kaunda in Zambia), o ad attuarlo già formalmente come nel caso di Bongo, il Presidente del Gabon, od a garantirlo come fa oggi Didier Ratsiraka Presidente del Madagascar (paese che dopo il felice avvio sotto il governo moderato di Tsiranana ha conosciuto paurosa decadenza economica grazie ai sistemi marxist-leninisti ed a differenza della vicina isola Maurizio ove una economia liberale ha consentito costante crescita sociale).

Africa dunque oggi in turbolenta evoluzione e comunque in seria difficoltà a trenta anni dall'avvio del processo di decolonizzazione?

Non possiamo certo giudicare il trend politico africano se non tenendo conto anche dell'ambiente internazionale in cui esso si è collocato, della improprietà dei confini in cui i nuovi paesi africani sono stati circoscritti (spesso non rispettosi delle esigenze etniche), delle deficienze geografiche, sociali, ambientali connaturate al continente nero, e soprattutto non si può ignorare che la storia macina solo lentamente i grandi avvenimenti (e l'ordine mondiale del dopoguerra è certo uno di essi) per cui 30 anni di tempo sono arco troppo breve per giustificare pessimismo od ottimismo (l'Africa, nel groviglio di vicende molteplici in cui è coinvolta, non ricorda d'altronde l'Europa che solo faticosamente, dopo la caduta dell'impero romano, attraverso secoli difficili, ha promosso storia nuova... anche se oggi i lustri contano come secoli?). Occorre d'altronde riconoscere che se, come è stato detto autorevolmente, ogni popolo fa la politica che gli è consentita dalla sua geografia, la geografia non facilita oggi lo sviluppo africano.

Un attento « rilievo » pubblicato di recente dall'Istituto italo-africano di Roma, ce lo conferma con abbondanza di dati. Ad esso faccio rinvio. Mi basti qui ricordare che il 50% del territorio africano è oggi desertico, che l'Africa si divide politicamente in 52 stati con metà della popolazione della Cina, che lamenta un tasso di analfabetismo del 54% di fronte al tasso mondiale del 20%, che presenta la più alta natalità e la più alta mortalità in un tasso di crescita demografica superiore al 3% (di fronte all'1,7% del mondo), che comunica (o meglio non comunica) attraverso 800 idiomi, che tra i 48 paesi più poveri del mondo ne trova 28 nei suoi confini, che il suo prodotto interno pro capite è meno di 300 dollari, che offre una speranza di vita di 50 anni contro i 61 del terzo mondo, che porta oggi il peso di 250 miliardi di dollari di debito, che ormai il 25% del suo fabbisogno alimentare deve essere importato dall'estero.

Lo sviluppo in regime di decolonizzazione? E' stato promettente nella prima decade con un incremento del PIL pari al 5% circa, è stato ristagnante nella seconda decade a causa soprattutto della caduta dei prezzi delle materie prime e dei prodotti sensibili nonché della diminuzione dei flussi finanziari netti (in verità troppo facili nella prima decade), è stato addirittura negativo nella terza decade. E' infatti negli anni '80 che l'Africa, unica regione al mondo, comincia a regredire, vede il suo prodotto medio pro capite passare dagli 850 dollari del

1975 ai 565 del 1989, anche se, dopo stagioni drammaticamente avverse, le condizioni climatiche migliorano negli ultimi anni aiutando la produzione agricola. E' in questo decennio che, con la sua crescita media annua della produzione dello 0,4% (contro un incremento demografico del 3%) l'Africa si impoverisce ad un tasso medio del 2,6% « arrivando alla soglia del 2000 — come scrive il rapporto che ho citato — più povera di molto di quanto non lo fosse nel 1960 e per di più gravemente depauperata di risorse. Si aggrava inoltre in questi ultimi anni la fuga di capitali (5 miliardi di dollari nei soli anni '88 ed '89), crollano i crediti all'export e gli investimenti privati ed i prestiti, il servizio del debito prosciuga i mezzi finanziari sempre più scarsi, cosicché il flusso finanziario nord-sud si conclude nel 1989 con una paradossale fuoriuscita netta di capitali dall'Africa dell'ordine di 5 miliardi di dollari circa.

Le ragioni di questa decadenza anche economica nel decollo dell'indipendenza politica? Credo, in generale, nella carenza di un ordine economico nuovo (non si può certo improvvisarlo in pochi anni) che sostituisca l'antico ordine economico coloniale con efficace « transito ». Ma più analiticamente e come componente negativa (mi riconduco ad una mia relazione presentata un anno fa a Mosca per un convegno promosso dalla Accademia delle Scienze), per l'aggravarsi o l'insorgere di alcuni handicaps certo non risolti dalla decolonizzazione politica, quali l'eccesso di popolazione per di più mal distribuita sul territorio, la decadenza dell'agricoltura che ha favorito la fuga degli uomini dalla terra anche a causa dei prezzi politici non remunerativi e imposti, il deterioramento dell'ambiente insidiato dalla deforestazione, dalla erosione del suolo, dalla dilatazione del deserto e che è causa di carestie giganti, gli errori di governo economico di molti paesi africani che hanno instaurato il centralismo burocratico e la collettivizzazione socialista dei mezzi di produzione, mortificando la produttività, sconfiggendo l'iniziativa, allontanando l'investimento. Handicaps, questi, legati all'ambiente ma cui si aggiungono, aggravandoli, le diffuse dittature civili e militari di cui abbiamo detto (più di 60 colpi di stato in 30 anni) il predominio di « nomenclature » politiche privilegiate e corrotte promotrici di nuovi colonialismi di colore che quasi sempre esercitano spietato apartheid di razza, l'imboscamento all'estero di capitali sottratti allo sviluppo locale, lo scatenamento di guerre tribali

e civili alimentate da non più frenati rancori e che impongono onerosi acquisti di armi. A ciò aggiungasi la corsa generalizzata verso un modello di vita europeo a suo tempo offerto dai colonizzatori, scambiato per indice di libertà e di progresso, economicamente costoso, moralmente deteriorante, distruttivo per di più di quei tradizionali valori delle antiche società tribali africane aperte alla democrazia di gruppo, influenzate dalla saggezza e dal rispetto degli anziani, società in origine ricche di valori comunitari e solidaristici che facevano comunque umanesimo, sovente influenzate anche dalla dignità di antichi imperi o regni che, come quelli del Ghana, dei Songai, del Maly, di Ife hanno fatto rispettabile storia del continente nero. Si è allontanato così l'Africano dall'Africa spingendolo a sentirsi quasi apolide.

I mali poi del sistema internazionale del nostro tempo in aggiunta a questi numerosi handicaps? Il configurarsi nel dopoguerra di una economia mondiale chiusa ed autarchica nell'area socialista e dominata dalla spietata legge dei monopoli e del lucro nel mondo liberista e supercapitalista: un'economia mondiale che frena le capacità di commercio, deteriora i prezzi delle materie prime e dei prodotti sensibili dei paesi africani messi in difficoltà anche dalla concorrenza dell'Asia, favorisce le mire neocolonialistiche mascherate degli ambienti economici e commerciali delle antiche potenze occidentali, stimola le spietate concorrenze imperiali tra sovietici ed americani che hanno approfittato a lungo dei conflitti locali (gli americani per salvaguardare un predominio economico e di mercato, i sovietici per condurre anche dall'Africa, a danno dell'Europa e dell'occidente, la rivoluzione mondiale e realizzare il loro predominio ideologico nel mondo). Si aggiunga a tutto ciò la facile offerta iniziale di prestiti finanziari utilizzati troppo per spese di prestigio o improduttive, la disponibilità di aiuti non saggiamente mirati, gli effetti dannosi dell'aumento dei prezzi petroliferi per i paesi privi di risorse energetiche, l'instabilità monetaria, lo stimolo alla corsa verso gli armamenti, l'incapacità del mondo del dopoguerra a realizzare un mercato internazionale idoneo a favorire tra le nazioni una ragionevole ripartizione dei compiti produttivi e, infine, l'ostilità, anche per il permanere di ostacoli tariffari, al sorgere di quegli « assempiamenti economici regionali » che, realizzati per aree omogenee, possono essere — come bene scrive un africanista come Kodyio — il migliore antidoto alla

asfissia di paesi africani isolati in mercati autarchici o ripetitivi e di fatto altamente costosi.

E tra errori esterni del sistema ed errori interni imputabili agli africani? Certo moralmente più gravi i primi poiché gli errori africani godono di una attenuante comprensibile: l'impreparazione di popoli che, in genere privi di classe dirigente sufficiente, si sono avviati nel dopoguerra per la prima volta nella loro storia all'indipendenza nazionale e non sempre potevano conoscere le responsabilità legate all'esercizio della libertà.

Errori che hanno avuto peso diverso, ovviamente, nell'Africa anglofona e nell'Africa francofona. E' in questa, infatti (Senegal, Costa d'Avorio, Gabon, ecc.), che si instaurano fin dall'avvio dell'indipendenza negli anni '60, regimi personalistici e paternalistici che in genere hanno comunque sino ad oggi tenuto e resistito garantendo — con l'appoggio interessato di Parigi — relativa stabilità politica. E' in quella (l'Africa anglofona) che, dalla Nigeria all'Uganda, dal Ghana di N'Kruma allo Zanzibar di Okello, dall'Etiopia dell'Imperatore prima e di Menghistu poi alla Liberia di Doe (paesi pur influenzati dagli ordinamenti britannici), si sono scatenati cruenti colpi di stato, guerre tribali, rotazioni di dirigenti realizzate quasi sempre con violenza medioevale e con separatismi sanguinosi.

Si è presa oggi coscienza di questi errori interni ed esterni all'Africa nera? Si tenta e si è tentato di correggerli?

Certo va a merito della Comunità Economica Europea, sulla base del titolo quarto del Trattato di Roma, avere realizzato, ad esempio, una « convenzione di associazione » con i paesi africani francofoni e con la Somalia prima, ed oggi con tutti i paesi dell'Africa e con in più le ex colonie britanniche del Pacifico e dei Caraibi (accordi di Yaundè prima e di Lomè poi), una convenzione che ha sostituito al rapporto coloniale antico una autentica « partnership » rispettosa delle sovranità nazionali, multiforme nella collaborazione finanziaria, economica, culturale, istituzionale e dotata di mezzi di aiuto a fondo perduto quali il FED e di meccanismi del tutto nuovi quali lo Stabex indirizzato a compensare le variazioni di prezzi delle materie prime e di alcuni prodotti sensibili e il Sismis indirizzato a valorizzare le risorse minerarie. E va pure a merito di singole nazioni, e l'Ita-

lia è tra le più benemerite per le sue ottime leggi di cooperazione e di volontariato, aver elaborato e finanziato meccanismi di sostegno senza dubbio benéfici anche se inadeguati ai bisogni, nel clima di una sensibilità sempre maggiore del mondo al problema della povertà, sensibilità da cui sono venute emergendo sul piano generale utili iniziative dell'ONU come l'UNDP, misure commerciali vantaggiose come le « preferenze generalizzate » ed istituzioni efficaci come il « Fondo Monetario » e la « Banca Mondiale ». Ma la coscienza autocratica è ormai distintiva anche dei paesi africani i cui governi, già nella conferenza di Lagos del 1980 e con la sessione speciale delle Nazioni Unite sull'Africa tenutasi nel 1985 con discorso introduttivo del Presidente Diouf a nome dell'OUA, si sono dimostrati più disponibili ad una economia liberale e competitiva, ad un rilancio dell'agricoltura, alla diffusione dell'iniziativa privata, a misure di stimolo agli investimenti esterni. Si tende in sostanza, in Africa, da alcuni anni ad una politica di « redressement » di cui fondamentale strumento sono le misure suggerite dal Fondo Monetario, misure che, nel loro rigore, non mancano tuttavia di creare forti tensioni sociali e proteste poiché impongono riduzioni ulteriori nel già basso tenore di vita delle popolazioni africane. Sono queste comunque le circostanze che, aggiunte alla distensione internazionale legata alla politica di Gorbaciov ed alla riduzione della politica imperialista del comunismo caduto ormai in crisi, scatenano anche in Africa la decadenza del sistema politico tradizionale e lasciano l'Africa ancora più sola davanti alle sue responsabilità, timorosa per di più che la nuova situazione nell'est europeo le sottragga in modo sensibile l'aiuto europeo? In parte sì.

Occorre dunque oggi un nuovo tipo di approccio verso i problemi dell'Africa ed un nuovo confronto è forse necessario sia per gli organismi internazionali, sia per la singola nazione (la Francia non a caso ha aperto ampia riflessione critica sulla sua politica africana), sia per la Comunità Europea che proprio di recente ha varato il nuovo accordo di cooperazione di Lomè 4 e cui toccano compiti specifici anche quanto a « redressement » economico, ad aiuto all'amministrazione del debito, ad aiuti finanziari, a liberalizzazioni commerciali, ad interventi BEI più generosi.

Tutto questo ci dice in ogni caso che si chiude in Africa un primo periodo storico postcoloniale e che si va verso una nuova fase

di vita africana caratterizzata anche dal prevalere di tendenze interne che pongono l'area di fronte alle sue contraddizioni ed alle sue responsabilità e l'avviano ad un clima politico nuovo ed espresso sovente da turbamenti sociali e da contestazioni popolari. Diffuse sono infatti dovunque oggi le opposizioni, ripetiamo, al presidenzialismo ed alle nomenclature privilegiate che vicino ad esso si sono organizzate, generale è la condanna del « partito unico » e la domanda di pluralismo politico e di democrazia, condivisa dai più è la stanchezza verso lo stato socialista o paternalistico. Rivoluzione dunque sul tipo di quella che sta trionfando nell'est dell'Europa?

In un certo senso sì, ed ha ragione l'Express francese quando scrive che « le vent de l'est secoue les cocotiers de l'Afrique ». Anche il continente nero non si sottrae in verità ad una domanda di reggimento politico nuovo, più umano, più partecipativo, messo avanti da giovani che in questi anni si sono venuti formando, sollecitato dal dilatarsi delle conoscenze e delle informazioni, dal progresso scientifico e tecnico, favorito pure dalla diffusa ricerca di valori morali e religiosi anche per la stanchezza della tirannia e della corruzione ad essa legata (e non è questo il trend attraverso il quale passò anche il mondo antico nella decadenza morale della sua « polis »?). Cadono così gli idoli di un tempo e le strutture con cui si è dovuto, negli anni '60, avviare la decolonizzazione e l'indipendenza nazionale. Vanno in crisi i regimi marxisti autoritari (il successo del fronte musulmano di recente in Algeria contro il regime militare e marxista da tanti anni al potere ne sarà conferma), si avviano al ritiro spontaneo od obbligato « padri della Patria » come Hophuet Boigny, Bongo, Mobutu che sono al potere rispettivamente dal 1963, dal 1965, dal 1967 e che hanno avuto indubbe benemerienze, altri leaders succeduti in continuità di governo ai primi come Bia in Camerun o giunti al potere attraverso colpi di stato, cominciano a soffrire di crisi di fiducia uomini carismatici come Aly Saydou in Niger o Kaunda in Zambia, sono ormai alle corde uomini usurati come Siad Barre in Somalia o travolti da guerre e da violenze che loro stessi hanno provocato come Doe in Liberia e Menghistu in Etiopia. E con essi vanno in crisi irreparabile città e nazioni che pure hanno conosciuto il benessere e lo sviluppo sociale come la Costa d'Avorio lanciata negli anni '70, il Ghana, il Camerun ed altre nazioni che sino a poco tempo

fa sembravano essersi assestate. Si reggono ancora, ma a fatica, paesi come il Kenya pur affidandosi a pesanti sistemi di polizia o come il Senegal che con Sengor e con Diouf si è da tempo aperto ad una pur difficile democrazia, mentre altri paesi come la Guinea, oggi guidata dai militari di Lansana Kondè, non sanno come uscire dalla loro disperata situazione economica.

Al posto dei « Padri storici » (molti dei quali ricordo con commozione per personale conoscenza sin dai giorni della decolonizzazione o per indimenticabile testimonianza di amicizia) o al posto dei tiranni? Avanzano certo forze nuove, studenti che violentemente protestano, giovani formati all'estero o sul posto ed ormai pronti a prendere la successione ed a promuovere cambio di dirigenza. Sarà la loro una vera rivoluzione democratica e, soprattutto, il pluralismo da essi oggi auspicato e che dovrebbe seppellire il « partito unico », sarà sistema in tutti i sensi onesto e soprattutto capace di non lasciare spazio a tribalismi ed a lotte di etnie (in queste ore infuria nel Niger il massacro dei Tuareg) che comunque il partito unico era riuscito a frenare soprattutto là dove al suo interno si era aperto a dibattito politico? E soprattutto i risentimenti antichi etnici, le concorrenze dei nazionalismi — pur frenati ai tempi dei colonizzatori quando non strumentalizzati dagli stessi — potranno lasciare spazio alla crescita di quella civiltà dei « diritti umani » che è condizione prima di democrazia e di attivismo anche economico e che certo si addice anche alla tradizione africana, pur se in Africa, molto più che in Europa, i diritti del « gruppo » sono sempre stati preminenti sui diritti del singolo, chiamato « muntu » e condizionato dal legame con gli antenati?

Ecco la vera sfida per la dirigenza africana nuova che ormai si avvia — e tra molte incertezze — al potere, ecco le nubi pesanti che ancora gravano sui cocotiers africani.

Quali in particolare i rischi del presente e quali, di fronte ad essi, gli impegni da assumere?

Quanto a rischi — e solo per nominarne alcuni — dobbiamo ricordare:

— l'assalto dell'integralismo mussulmano al nord del continente che, come movimento anche di conservazione sociale, minaccia i paesi mediterranei, alimenta dissidi sanguinosi, mette in pericolo, ad esempio, un colosso come la Nigeria posta anche di recente di fronte al

rischio di una nuova guerra civile, sollecita un imperialismo morale su una vasta area del mondo che va da Casablanca a Samarcanda a Giacarta;

— la tensione nel Corno d'Africa per l'usura del regime somalo, per l'esasperata dittatura rossa di Menghistu sull'Etiopia e la guerra di secessione dell'Eritrea e del Tigrài da un impero la cui sopravvivenza è tuttavia necessaria per gli equilibri e l'identità del continente;

— la povertà sempre disperata dei paesi della fascia subsahariana compromessi nella loro abitabilità per la decadenza dell'ecosistema, governati da regimi militari o dittatoriali, paesi che solo l'aiuto internazionale può salvare, rimettere in circuito economico, strappare alla invasione delle terre aride che uccidono la vita e del nomadismo che isola l'uomo;

— il sanguinoso e tradizionale contrasto arabo-bantù che sconvolge il Senegal, il Niger, il Sudan, il Ciad e dietro il quale si organizza oggi l'assalto all'Africa cristiana arroccata in Uganda, in Tanzania, in Angola, in Mozambico, in Zimbabwe, in Zambia, in Sudafrica, in Namibia;

— lo spegnimento della lunga guerra civile dell'Angola che, tra l'altro, ha offerto a Cuba, su mandato di Mosca, l'opportunità di inserirsi pesantemente nel continente nero;

— l'evoluzione positiva, soprattutto ora che si è felicemente avviata l'indipendenza della Namibia, del negoziato interrazziale apertosi in Sudafrica tra De Clerk e Mandela e che, se capace di coinvolgere tutte le complesse componenti dello stesso mondo africano e di calmare gli estremisti delle due parti, dovrebbe portare finalmente e con l'aiuto della società occidentale, alla cancellazione dell'apartheid e dovrebbe, soprattutto ora che sembra scomparire l'assedio del comunismo internazionale, fare di tuttata la zona un grande polo di sviluppo economico non solo dell'Africa Australe ma del continente intero, in aggiunta al processo opportuno di integrazione avviato nel Magreb con l'UMMA;

— la stabilizzazione etnica ed economica di un colosso potenzialmente ricco come lo Zaire e che, ventre dell'Africa, ha grande influenza non solo africana ma gestisce risorse essenziali per l'economia mondiale;

— la sterilizzazione delle manovre che mirano oggi a trasferire anche in Africa il contrasto arabo-israeliano con le pressioni esercitate

dall'Irak che offre assistenza militare e di Israele che offre assistenza tecnica e di polizia;

— il rilancio di una politica scolastica e formativa che è condizione essenziale di sviluppo ma che, come è stato documentato nella recente conferenza in Tailandia, in questi ultimi anni si è impoverita di mezzi ed a cui va aggiunto un impegno particolare per i servizi di manutenzione destinati a conservare gli impianti già realizzati e minacciati di usura.

Quanto poi ad impegni urgenti (e solo per citarne alcuni):

— il recupero da una decadenza morale che ha favorito corruzione e mal governo, che è stata causa prima della crisi nel rapporto tra governanti e popolo, dirigenti e giovani, una decadenza morale che, per la sua evidenza, dovrebbe essere condannata esplicitamente anche da autorità religiose di prestigio mondiale poiché è tempo di dire che gli africani stessi sono oggi responsabili del loro destino e di capire, in Europa come nel mondo nuovo, che non vi può essere giustizia sociale e benessere se non vi è impegno adeguato a produrre ricchezza con il lavoro umano, con l'impresa, con il mercato e che non può essere considerato causa di decadenza il solo sistema capitalistico, quando tali fattori di sviluppo vengono a mancare.

Comincia dunque una nuova fase di storia dell'Africa decolonizzata? Certamente sì... né può essere diversamente in una grande epoca come la nostra, stimolata dal suo progresso scientifico ed economico a mutazioni radicali che mettono in crisi di ritardo non gli uomini ed i sistemi, quanto piuttosto l'uomo come essere pensante e morale. Comincia dunque anche per l'Africa una fase nuova che porrà sulla ribalta protagonisti nuovi (e la storia riconoscerà anche le benemeritenze di coloro che oggi escono di scena), una fase nuova che avrà sbocchi imprevedibili, che incontrerà certo drammi e difficoltà, che segnerà comunque un passo avanti nel trend storico del continente (e non è stato forse lungo e sofferto il trend dello sviluppo dell'Europa cui per di più è toccato il compito di aprire la strada dell'evoluzione storica dei popoli?). Questa nuova fase africana va certo aiutata e capita dalla vecchia Europa oggi alla ricerca di sua unità e tocca certo all'Europa proporre (se non pretendere) un confronto nuovo sulle modalità, sulle condizioni, sui traguardi dei suoi aiuti al bisogno e sulle conseguenti assunzioni di responsabilità che coinvolgono gli africani

stessi. E tocca certo all'Europa confermare all'Africa la sua piena disponibilità e, anche se l'impegno dell'Europa comunitaria alla ricostruzione dell'Europa dell'Est restituita a libertà è evidente e urgente, far capire agli africani che non si fa certo oggi da noi dell'« eurocentrismo » in un'epoca di evidente « mondialismo ». L'Europa, anche quella del benessere, oltre che quella dello spirito e della cultura, avrebbe d'altronde futuro se non si accompagnasse, alla sua base, con un'Africa avviata a sicuro sviluppo nella libertà politica ed economica? Questa è in verità la filosofia che sta nel Trattato di Roma che fin dal 1947 legò lo sviluppo della Comunità alla collaborazione internazionale ed in particolare al connesso sviluppo dei territori africani ex colonie (allora definiti territori di « oltre mare ») così come era stata convinzione di Lenin che la comunizzazione dell'Europa sarebbe stata possibile solo attraverso il controllo politico dell'Africa (la geografia... condiziona sempre in verità la politica?).

Oggi la « perestrojka » di Gorbaciov, le difficoltà interne sovietiche, la crisi del comunismo anche come filosofia, la ribellione dell'impero dei Romanov ereditato dai soviet, la politica di disarmo, la disponibilità dell'occidente (che certo non approfitta della debolezza di un avversario che per trenta anni ha diffuso in Africa la ribellione antieuropea, ha giuocato sui nazionalismi e sulle ambizioni arabe che ora si trova in casa sua...), sono tutte circostanze che accantonano quei « confronti imperiali » che spesso hanno acceso guerre in Africa ed in tutto il mondo nuovo e che tante volte hanno visto il comunismo internazionale all'attacco. La pace è dunque più vicina e vi sono le condizioni di un migliore internazionalismo e, in esso, di una più matura collaborazione euro-africana? Probabilmente sì. Costerà essa di mezzi e di uomini? Certamente, e molto... Ma l'Europa e l'Occidente ricco e pacificato non possono rifiutarsi, nel loro interesse, di concorrere, anche con sacrifici, alla pace mondiale... dopo aver fatto di due loro guerre fratricide la causa di due guerre mondiali... e sempre che la libertà politica, l'iniziativa economica, la fantasia di impresa, l'ansia scientifica di conoscere, consentano, all'Europa ed all'Occidente, di continuare ad essere creatori di ricchezza che una più approfondita coscienza morale deve sollecitare sempre più verso giustizia distributiva e verso amore dell'uomo come creatura.

MARIO PEDINI